

Valerio Pontarolo
con Emanuele Termini

In mezzo alle cose che iniziano

Bottega Errante Edizioni

Buongiorno a tutti e grazie di essere qui.

Prima di spiegarvi come sono arrivato a costruire le case in polistirolo, a depositare un lungo elenco di brevetti e ad abbandonare, in un certo senso, la mia azienda, devo farvi alcune premesse. Sono necessarie, perché se non mi fosse successo tutto quello che mi è successo, oggi probabilmente non sarei qui.

Sapete dove si trova Vigo Rendena? Nessuno? *Vich*, in dialetto. Niente? Nessuno lo sa?

...

È un paesino in provincia di Trento, dalle parti di Madonna di Campiglio. Mio nonno era finito a lavorare in un mulino della Val Rendena e mentre lui produceva farina, il polimero dello stirene, il polistirene, il polistirolo insomma, era già stato scoperto da Eduard Simon, nel 1839. Non so se Simon abbia anche solo immaginato quello che si sarebbe potuto fare con quella sostanza oleosa che lui aveva confuso con un ossido. Anche voi da piccoli avrete giocato con il polistirolo di qualche imballo; nell'immaginario di tutti è un materiale fragile, che adesso usiamo per costruire quello che, sempre nell'immaginario, è la cosa che deve resistere di più: la nostra casa.

Dicevo, Simon aveva condotto i primi esperimenti che sono serviti a me qualche anno fa, ma in realtà furono i chimici John Blyth e August Wilhelm von Hofmann nel 1845

a dimostrare che la trasformazione dello stirene poteva avvenire in assenza di ossigeno, poi ci pensò Marcellin Berthelot nel 1866 a definire correttamente il processo come una reazione di polimerizzazione.

In quel periodo la Val Rendena era di dominio austriaco, diventò italiana anni dopo, nel 1920, e questa cosa fece molto incazzare mia nonna.

Se avete domande, interrompetemi senza timore. Alzate la mano così vi vedo e chiedetemi pure qualsiasi cosa.

Andiamo avanti.

Nonna Lisa, come l'ho sempre sentita chiamare io, era nata nel 1892 da quelle parti là, e da quelle parti là aveva continuato il lavoro della sua famiglia. Facevano i *torlini*: d'estate vagavano nei boschi in cerca di legna da trasformare in utensili da cucina, d'inverno li andavano a vendere a *Tiò*, Tione, un comune in provincia di Trento. Elisa Burrini, nonna Lisa, era una donna tutta casa e chiesa, come si direbbe oggi: casa, per via del fatto che non faceva una gran vita mondana; a sostegno, invece, che fosse una donna di chiesa, c'era una presunta apparizione della Madonna alla quale dicevano di aver assistito lei e le sue due sorelle. Della nonna non ricordo molte cose. Aveva però addosso quelli che chiamiamo *segni particolari*. Una cicatrice sulla spalla destra che mi faceva vedere la sera, in cui io dovevo distinguere chiaramente il morso del becco di un'aquila; probabilmente mi aveva scambiata per un animale selvatico, mi diceva. Un occhio malandato che le impediva di leggere e di rivedere la Madonna, causato da una spina di un ramo che glielo aveva perforato durante il viaggio di ritorno da una spedizione sulle montagne. Sì, perché nonna Lisa, durante la Prima guerra mondiale, aveva fatto la portatrice, per gli austriaci ovviamente. L'ul-

timo segno particolare, era il fatto che, diversamente dalle sue coetanee, fosse davvero incazzata. Per un certo periodo aveva fatto la dama di compagnia per una nobile bresciana, e in quella famiglia le era stato concesso di ascoltare quanto si diceva nei salotti dove sedeva la contessa. Senza mai partecipare a nessuna chiacchiera, si era appassionata alla cronaca e alla lettura, e proprio la lettura, dal 1920 in poi, fu il motivo per il quale rimase incazzata fino al suo ultimo giorno di vita. L'evento scatenante che causò il suo disappunto fu il trattato di Saint-Germain, con il quale decadde l'obbligo di studiare fino a quattordici anni, cosa che invece l'Austria pretendeva.

Giuseppe ed Elisa si sposarono. La nonna sognava un bravo marito e il nonno un'impresa tutta sua. Nel periodo in cui decisero di mettere su famiglia, però, le cose non andavano benissimo nel nostro Paese: più il nonno risparmiava per prendersi un mulino tutto suo, più i soldi che teneva da parte si svalutavano. Non un bel momento per fare impresa. Anche se voi, tutti voi che siete qua, vi sarete sentiti dire nella vostra vita che questo momento, quello in cui voi sognate il vostro futuro, non è un bel momento.

Devo davvero stringere, perché ho molte cose da spiegarvi, ma queste premesse sono indispensabili, se non vi spiego tutto corro il rischio che non si capisca davvero il motivo che mi ha spinto a desiderare di cambiare le cose.

Dicevo, non era un bel momento: l'instabilità economica dei primi decenni del secolo destava soltanto incertezza e il 1929, come sicuramente saprete, fu un anno funesto a causa della crisi economica cominciata dagli Stati Uniti e propagatasi rapidamente in tutta Europa.

Al nonno venne offerto un lavoro dalla famiglia Lupieri di Cisterna, in Friuli, che cercava un mugnaio esperto. Giu-

seppe diventò subito il capo, mentre Elisa assunse il ruolo a cui ambiva: moglie e casalinga, dentro una vita contadina che le piaceva, fatta di sveglie all'alba, di ritmi dettati più dalla natura che dal resto, e con la famiglia che aveva sempre sognato.

Del nonno mi hanno raccontato dell'irrefrenabile voglia di fare, della lungimiranza, del coraggio, della saggezza, che non era altro che la somma di tutte le cose che aveva dovuto affrontare; mi hanno detto che aveva una strana risata e non capivano mai se fosse di rassegnazione all'evidenza, di presa in giro, o semplicemente di una felicità che non erano in grado di comprendere. Credo siano queste le cose che ha trasmesso, o perlomeno quelle che gli sono servite nel corso della vita.

Di nonna Lisa invece non parlerei di ricordi, piuttosto c'è un episodio che me la fa tornare in mente spesso, una cosa di poco conto, un contrasto, un aspetto irrilevante e contraddittorio.

Ricordo molto bene il giorno in cui, dopo averci pensato tanto, ho portato l'idea del polistirolo nella mia azienda, ai miei collaboratori. Mentre ero in macchina e stavo andando in ufficio, continuavo a immaginarmi la scena di me seduto che spiegavo il mio progetto; lo volevo esporre sommariamente, senza entrare nei dettagli, perché quelli che io definivo dettagli non erano altro che problemi, intoppi, difficoltà e aspetti che avrebbero spaventato anche il più esperto dei tecnici.

Ecco, l'immagine che avevo mentre guidavo verso la zona industriale era di me che, con degli appunti tra le mani, cercavo di fare in modo che nessuno mi ponesse domande su questi dettagli. Mi immaginavo mentre alzavo gli occhi in cerca di cenni di approvazione ma, nella mia

testa, i partecipanti alla riunione ridevano: chi coprendosi la bocca, chi girando la testa e chi dissimulando il riso con cenni di approvazione palesemente finti. Quelle risate, quella scena, l'ho sempre paragonata a un'altra accaduta più volte a casa dei miei nonni, quando era quasi obbligatorio andarci tutti a cena almeno una volta alla settimana. D'inverno erano le castagne e d'estate l'anguria, avevamo sempre un pretesto per rimanere seduti a tavola. Si parlava di qualcosa accaduto in paese, di lavoro, del tempo, e quando non c'erano fatti di cronaca rilevanti, ci si raccontava una storia. La regola non scritta che doveva seguire chi prendeva la parola era semplice: la storia poteva essere romanzata, colorata di dettagli anche inventati, ma doveva essere realmente accaduta. Fatto sta che molto spesso le storie venivano raccontate più volte, anche su richiesta. La storia del tedesco e del partigiano, la storia dell'orso entrato in casa, quella del cavallo che tornava a casa da solo ogni giorno al tramonto... e poi c'era la storia della prima volta che mia nonna aveva visto un'auto.

Il racconto cominciava con una serie di cose che lei stava facendo fuori dalla porta di casa: sistemava i fiori, spazzava il marciapiede, puliva le finestre... fino a quando sentiva un rumore strano, che non conosceva, come di qualcosa che si stesse per rompere. All'improvviso da una curva spuntava fuori un aggeggio che sembrava senza controllo, un attrezzo che faceva un fumo nero e non si riusciva neanche a vedere dove andava. Sopra c'era un uomo che sembrava impazzito, con indosso dei guanti e una giacca anche se faceva caldo, e con un paio di occhiali, forse per evitare che il fumo gli andasse negli occhi. E mentre la gente si ammassava ai bordi della strada e i ragazzini seguivano quel carretto automatico, lo chiamava così, nonna Lisa si era chiusa in

casa e si era messa a pregare, osservando quel congegno diabolico da dietro la tenda della cucina.

Quando nel racconto arrivava la scena di lei che si barricava in casa, cominciavamo tutti a ridere e ognuno di noi, per non offenderla, cercava di nascondere la risata, chi dietro un tovagliolo, chi dietro una fetta di anguria, chi fingendo di ridere del pilota della macchina e non della sua paura.

Vedo una mano alzata, mi dica.

Mi scusi, ma alla fine, quando ha presentato il progetto del polistirolo ai suoi collaboratori, com'è andata? Hanno riso?

Non era la prima volta che convocavo una riunione per esporre un'idea, diciamo che i miei collaboratori erano abbastanza abituati. Però, anche se non tutti i miei progetti alla fine si erano concretizzati, c'è da dire che molti erano già diventati dei brevetti.

Per rispondere alla sua domanda: se ci sono riuscito è anche grazie al fatto che in questo momento non mi ricordo se qualcuno si è messo a ridere.

Ma torniamo al polistirolo, altrimenti qua finisce che vi racconto tutta la mia vita, senza affrontare l'argomento di questo convegno, che voi pensate che sia *Il polimero dello stirene e le sue applicazioni a 200 anni dalla sua scoperta*, ma che in realtà è *se vuoi puoi, credici*.

Il 19 marzo del 1929 nacque mio padre: Giorgio Pontarolo. Figlio del capo mugnaio e della casalinga. Passò i primi anni della sua vita in campagna, in mezzo alla fatica dei lavori nei campi, alla farina e agli animali da cortile che erano parte integrante di quella vita. Mi basta ricordare le famose galline che, come mi raccontava mio padre, più che allevate a terra erano allevate in casa. C'era una relazione

incredibile tra uomini e animali, che ho ancora per altre ragioni, una simbiosi paradossale: da cuccioli venivano trattati come membri della famiglia, molti avevano addirittura un nome, e nel momento del bisogno venivano uccisi, talvolta crudelmente, perché quella era la loro funzione.

Giorgio quindi cresceva con lo spettacolo del lavoro e della natura sotto gli occhi, tutti i giorni dell'anno. Sua madre pensava alla casa: alle colazioni, ai pranzi, alle cene, alla pulizia, alla sveglia la mattina, alla messa della domenica, ai rammendi di tutti i tipi, sia quelli sui vestiti, che quelli dell'anima. La nonna Elisa aggiustava tutto. Giuseppe, suo padre, portava a casa il denaro che serviva per vivere e la farina che gli si attaccava addosso. Capo-mugnaio e capo-famiglia, vedeva Giorgio crescere e guardava al futuro. Mentre Giorgio si appassionava al lavoro. Non a quello del mugnaio, però: credo che nei suoi primi anni di vita si sia appassionato più alla parola *lavoro* che a qualcosa di specifico e che poi, con il passare degli anni, sia cresciuta in lui una sorta di propensione al lavoro generalizzata.

Mio padre aveva voglia di fare. Una tale voglia che ci sarebbe riuscito in qualsiasi contesto, in qualsiasi posto, in qualsiasi momento. Una sola cosa lo frenò, in un certo senso, una cosa che aveva in comune con suo padre e che, in nessun modo, dipendeva da lui: la guerra.

La Prima era toccata a mio nonno, la Seconda a mio padre. A entrambi nei primi anni della loro giovinezza, negli anni in cui le speranze erano quelle di un futuro migliore, negli anni in cui tutto doveva sembrare bellissimo e raggiungibile; due conflitti mondiali avevano distolto la loro attenzione dai loro progetti. Credo possiate immaginare di cosa parlo, anche se spero che a voi, come a me, non tocchi mai.